

ANTICIPAZIONI

Tornano raddoppiate le «Lettere a nessuno» di Moresco, un libro-zibaldone che raccoglie pagine di diario, appunti, epifanie...

di Antonio Moresco

F

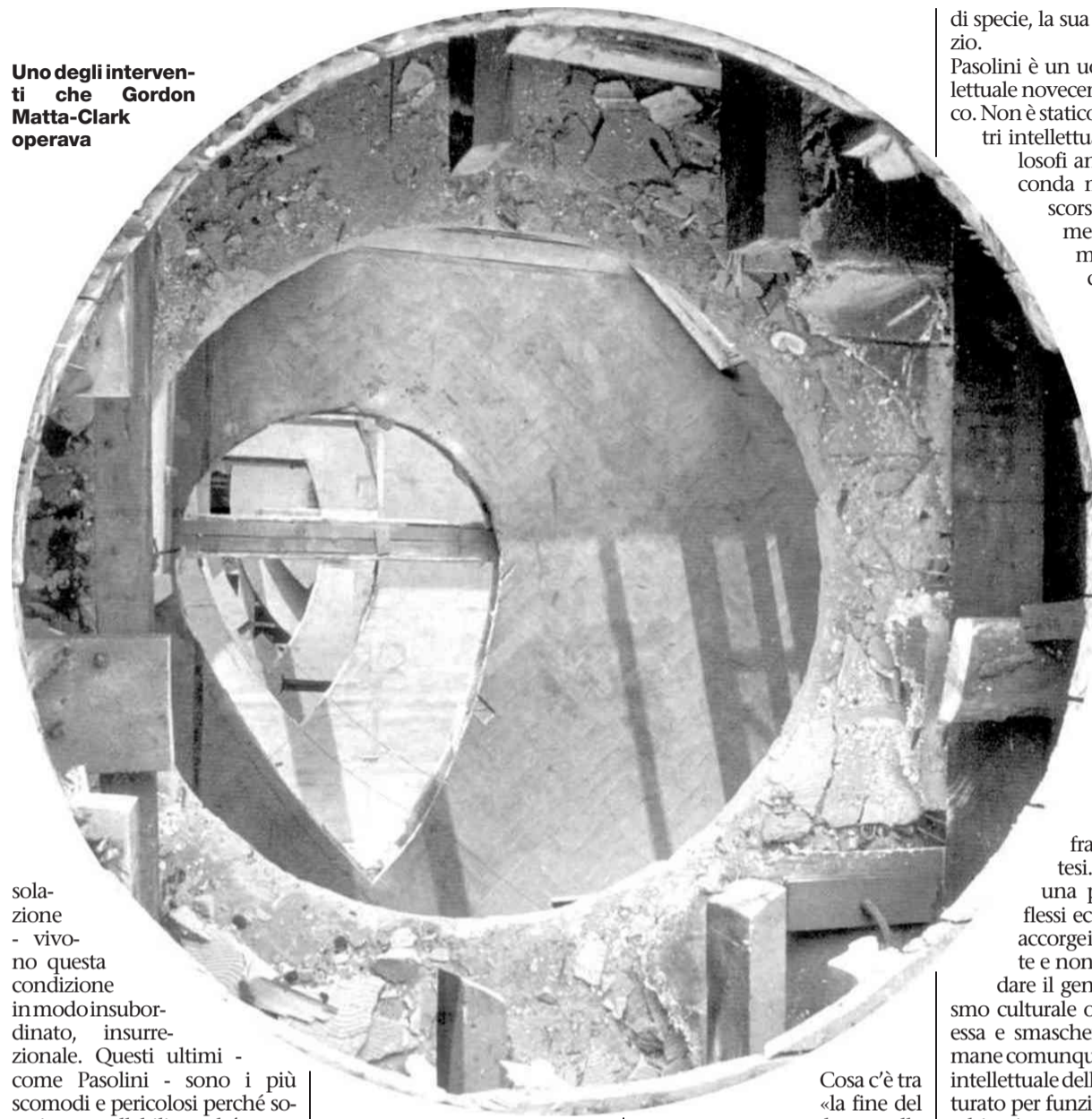
ine del mondo-inizio del mondo (poeti che hanno vissuto questa terribile compresenza nel momento di collasso e passaggio: Dante, Whitman, Majakovskij...

Molto spesso anche l'inizio di un mondo è vissuto come la fine del mondo.

La fine del mondo (in senso storico-politico, antropologico e antropocentrico). I tre modi di starci dentro.

Sono molti gli scrittori che si sono trovati a vivere un restringimento di spazi, una mutazione e una «fine del mondo». Ci sono vari modi di porsi di fronte a tutto questo. Alcuni negano l'evidenza e vanno avanti mostrando di non vedere quello che sta succedendo davvero, dipingendo un mondo diverso da quello che hanno di fronte e riscuotendo i vantaggi del loro addomesticamento e della loro omertà. Altri vedono lucidamente quello che succede e si scavano una loro nicchia nichilistica ed estetica auto-sufficiente e conclusa. Ma ce ne sono altri che - pur non nascondendosi la tragicità della situazione e senza possedere alcun tipo di ottimismo e di con-

Uno degli interventi che Gordon Matta-Clark operava



solazione - vivo - questa condizione in modo insubordinato, insurrezionale. Questi ultimi - come Pasolini - sono i più scomodi e pericolosi perché sono incontrollabili, perché portano inquietudine, dolore, fervore, turbamento, tormento. La fine del mondo è sempre l'inizio di un altro. La fine del mondo piccola e quella grande. In realtà è infinitamente peggio: la fine del mondo non è la fine del mondo. Fine del mondo e fine di specie. Ma neppure la fine di specie è la fine del mondo.

di specie? Il «mondo» è finito? «Meno male che il mondo è finito!», mi verrebbe da dire. Così non ci sono più diaframmi e siamo faccia a faccia con la nostra presenza

Cosa c'è tra «la fine del mondo» e quella di specie? Il «mondo» è finito? «Meno male che il mondo è finito!», mi verrebbe da dire. Così non ci sono più diaframmi e siamo faccia a faccia con la nostra presenza

La fine del mondo è sempre un nuovo inizio

Il diario

Un aggiornamento di dieci anni

Tornano in libreria le Lettere a nessuno di Antonio Moresco, uscite per la prima volta nel 1997. E tornano arricchite di una corposa seconda parte in una nuova edizione che uscirà a giorni per Einaudi Stile Libero (pagine 728, euro 22,00). Cosa sono le

Lettere a nessuno? Sono scritti di varia natura, riflessioni, critiche, epistole a scrittori e vari personaggi, piccole visioni, resoconti di esperienze scritte con una sincerità e un candore spesso dirompenti. Uno scrittore irregolare Moresco, per questo forse molto amato o molto odiato. Dal suo libro vi proponiamo una riflessione su Pasolini.

nostra vita si esaurisse lì e non fosse invece dentro qualcosa di più profondo e più radicale e più grande, come se ciò che sottendono queste due chiavi di lettura concettuali della vita e del mondo che la filosofia e le scienze sociali hanno separato, chiamandole con questi due piccoli nomi da comica metafisica, non fossero movimenti inerti e compensazioni di superficie.

Io oppongo resistenza a Pasolini, a ciò che in lui è ancora bloccato dentro una prospettiva stretta, alle sue chiavi di lettura antropocentriche, estetiche, storico-politiche, sociologiche, culturali e culturalistiche, che ha ereditato dalle ideologie moderne e che si riflettono spesso anche sulla sua parola e sulla sua lingua dall'eloquio culturale orizzontale, cumulativa. Però mi piace la travolgente urgenza sentimentale e la sproporzione con cui ci sta dentro, che fanno la differenza. L'urgenza e la pienezza sentimentale.

La sproporzione, che mette in sofferenza, tormenta e apre e dilata la stessa dimensione stretta, storicistica e culturalistica antitetica dentro cui si muove, che

rimanda ad altro, che collega a qualcosa d'altro e di più grande, in cui tutto questo è compreso. Come in *Petrolio*, libro che non amo del tutto ma che considero straordinario, che convive con elementi culturalistici e labirintici dentro i quali e contro i quali Pasolini si dibatte, ma dove questa sproporzione porta a un massimo di deflagrazione. Ed è proprio per questa sproporzione, per questa asimmetria e per questo salto di piani e per questo inciampo che Pasolini, come scrittore, si salva, e riesce a scrivere, quasi fuori tempo massimo, proprio alla fine della sua vita, qualcosa di spiritualmente dinamico e grande, che è una fine e un inizio, che può fare passaggio.

La celebrazione di Pasolini. Molta ipocrisia. Usata anche questa per chiudere, non per aprire. Su tutto il Novecento, sull'oggi. Anche sulla sua morte, su cui vorrei anch'io la verità, ma non per togliere, semplificare e schiacciare, ma per aggiungere, aprire, moltiplicare e salvare, e mentre oggi è tutto infinitamente peggio e ci siamo lasciati alle spalle «la fine del mondo» e siamo faccia a faccia con la fine di specie.

Venerdì
10 ottobre 2008

Jack Folla

FUOCO E FIAMME



Sentir parlare di gente che non arriva alla fine del mese da gente che ha soldi per arrivare alla fine del secolo, non vi fa incazzare? A me sì, moltissimo. Non è invidia sociale, so cosa vuol dire essere pagati bene e so altrettanto bene cosa vuol dire non avere una lira, ma dubito con tutta l'anima che i faccioni che ci appaiono tutte le sere in televisione abbiano una vaga consapevolezza dello strazio di non avere un'occupazione, di non poter pagare il mutuo e di non sapere che cosa dar da mangiare stasera ai propri figli. Politici, giornalisti, universitari, presentatori, banchieri, sondaggisti, comici, tutti insieme appassionatamente dicono la loro sulla più devastante crisi economica dagli anni Trenta, ma nessuno di loro è personalmente in crisi. Nella peggiore delle ipotesi, solo un po' meno ricco. Di tanto in tanto, per sordido sensazionalismo, perché non saprei come altro definire questo voyeurismo sui poveri, il presentatore di turno interrompe gli ospiti per qualche intervista da strada. Allora i faccioni indossano l'abito da sera e corragano la fronte. La loro mimica facciale è limitata. Di solito adottano un'espressione grave standard, valida per una carestia come per una guerra in Bosnia, per l'Aids o per la Mucca Pazza, cioè la faccia di quando crepa lo zio di cui non ti fregava niente. A quel punto, per un briciolo di se-

condi, va in scena la vita. La vita. Una donna che impegna la collanina d'oro al Monte di Pietà. Il portuale di Genova che mostra alle telecamere la busta paga da fame con la cessione del quinto dello stipendio. Il pensionato che l'anno scorso riusciva ancora a comprarsi un petto di pollo e adesso deve sfasciarsi il fegato con la trippa. Stacco in studio su un sindacalista con la bocca a culo di gallina. E si chiude sull'interno di una casetta fatiscente, dove si dorme in quattro su un materasso gettato per terra. Qual è la notizia? Che non è la solita

famigliola sfidata di neri immigrati a vivere in quel lurido sottoscala, ma una tribù di bianchi, e se lo scoop è particolarmente riuscito, di ex colletti bianchi.

In democrazia chiunque ha il diritto di esprimere le proprie opinioni, e ci mancherebbe altro che il potere o la ricchezza delegittimino la minoranza di esseri umani che se la passano bene dall'esternare i loro giudizi e le loro ricette sulla crisi economica che affligge più dei due terzi del pianeta. Quel che mi fa incazzare (l'aspetto osceno) è che la

maggioranza del Paese non solo non ha più i mezzi per arrivare alla fine del mese, ma non ha neppure un microfono o una telecamera per gridare aiuto. Chi parla di loro c'è, finché farà audience, chi parla per loro è sempre più raro, ma la gente distrutta da questa crisi non c'è, non conta, è desaparecida dalla Tv. Nulla di questo spettacolo le appartiene. Più la crisi economica mostrerà i denti più questo modello televisivo sarà messo alle corde. Davvero si è creato un baratto fra chi ha e chi non ha, al punto che si è spezzato persino il filo d'oro dell'illusione, quello che reggeva il tendone del circo mediatico. Quando ti cacciano pure da un call center, quando anche il precariato è un traguardo, non hai più cuore di sognare di diventare una velina, di essere beatificato da un treno dei desideri o dalla Carrà. Quel filo d'oro che si chiama proiezione (se tu sei lì, perché non io?) si spezza, sopravviene la sfiducia, il sentirsi manipolati, traditi, vinti. Temo che gran parte del pubblico italiano avverta questo gelido smarrimento, anche se non sa tradurlo in parole, e mi compiacio della saggezza della mia gente e del suo sangue freddo perché questo fiume di rabbia collettiva non sta ancora rompendo gli argini, e naturalmente spero che ciò non accada mai. Ma quando persino il Santo Padre (ben protetto dai lingotti d'oro dello Ior) tira acqua al suo mulino dichiarando che l'unica cosa solida è Dio, occorre che la santa madre televisiva cambi rotta e linguaggio. Perché persino di questa pubblicità non se ne può più. Quando rivedo la suora di Del Piero con quell'acqua maledetta cambio canale. Oltretutto, se non soffri di prostata, quando mai la pipì fa plin-plin? E quell'altra sventurata che si mette il poncho perché è stitica? Capisco la pancia, ma che c'entra il poncho? Questa è una televisione distorta e allucinata, di ricchi per ricchi, e se fino all'altro ieri riusciva a illuderti, come il Superenalotto, che un colpo gobbo avrebbe potuto trasformarti in vip, oggi questa crisi feroce ha scavato una fossa incolmabile fra due mondi, anche nei sogni. Perché chi non ha i soldi per arrivare alla fine del mese non sogna che questo. E ha un disperato bisogno di parlarne con chi sa che cosa significa. Faccioni un poco più credibili, ecco. La stampa e le reti televisive americane mi sembrano meno scollate dalla realtà e più vicine alla parte povera della popolazione. Una notizia, che da noi sarebbe passata in sordina, negli Stati Uniti ha avuto un clamore enorme. Qualche giorno dopo che i contribuenti americani avevano salvato il colosso delle assicurazioni AIG con 85 miliardi di dollari (che il governo Bush ha versato in loro nome e dei loro figli) un gruppo di manager se l'è spassata in un lussuoso resort del sud della California. Fra saune, massaggi orientali e partite di golf, i manager della AIG hanno dilapidato 440 mila dollari di fondi aziendali. La denuncia, dovuta a un'indagine di Henry Waxman, deputato democratico della Florida, ha avuto la massima risonan-

za in Tv e sui tabloid popolari, scandalizzando gli americani medi che stanno perdendo casa, lavoro e assicurazione sanitaria. L'America non smette mai di affascinarci. Ha inoculato il veleno dei mutui sub-prime intossicando le borse della terra, ma nello stesso tempo è una democrazia capace di produrre antidoti e anticorpi, persino in nome di quella che da noi è ormai trattata alla stregua di una parolaccia: l'etica. Sere fa ho sentito Veltroni dichiarare: «Per noi l'interesse del Paese viene prima di qualunque altra cosa, persino del nostro stesso interesse.» Mi ha consolato (è raro che da un politico italiano traspia senso dello Stato) ma ci vuole altro. Mentre i manager della AIG si facevano i bagnetti in California con i soldi pubblici di chi li aveva salvati, da noi, in Umbria, il premier si faceva il bagnetto con le paperelle in una vasca del resort di Messegù. Credo che abbia pagato il conto di tasca propria, anche se è calato dai cieli con un elicottero dello Stato. Ci ha fatto sapere che aveva la schiena indolenzita e me ne rammarico. Non lo so, mi sembrano robe da eunuchi di un harem, la gente dà capocciate al muro e vorrei sapere come se ne viene fuori, non che il presidente del consiglio dorme tre ore e le altre tre scopa. E dopo avercene messo a parte, ci ha assicurato che nessun risparmiatore italiano da questa crisi ci rimetterà una lira. Mi guardo intorno, rido per non piangere, grido: «Ma vi rendete conto?» Si girano faccioni che non riconosco più e non capiscono perché mi scaldi tanto. Il mio è un paese di gente fregata troppe volte e da troppe parti, e sta diventando apatico. Ecco perché non basta dire che si hanno a cuore i loro interessi più propri: vero o non vero, non ti credono più. La malizia con la quale sono stati fabbricati i prodotti derivati della finanza tossica è esattamente la stessa con la quale viene tuttora fabbricata la comunicazione politica da noi. I valori della sinistra sono diventati irriconoscibili a vista. Chi si sarebbe fatto frate se San Francesco fosse rimasto un figlio di papà? A quel punto avremmo tutti votato il papà, ed è quello che stiamo facendo. Stanotte, prima di addormentarmi in questa torretta petrolifera, ho sognato a occhi aperti che in America vinca Obama. Non tanto per quel che dice, perché rappresenta gli interessi della classe media o perché è meno guerrafondaio dell'altro. Perché è nero. È l'archetipo che mi convince, mi seduce e mi porta a sperare in quest'ultimo sogno. Un nero presidente della più grande forza occidentale bianca. Se non lo uccideranno (è il mio incubo) la coscienza collettiva di un mondo in ginocchio per questa crisi globale, forse ritroverà qualcuno in cui riconoscersi, la via della cura e un nuovo orizzonte.

Jack Folla

(Continua martedì 13 ottobre)